

Il Sospiro della Vendetta

Sandro Bussi

IL SOSPIRO DELLA VENDETTA

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Sandro Bussi
Tutti i diritti riservati

*“Ho incontrato il tuo sorriso dolce
con questa neve bianca, adesso mi sconvolge,
la neve cade, cade pure il mondo
Ma forse non è freddo adesso quello ch sento e
ricordati, ricordami,
tutto questo coraggio non è neve.
E non si scioglie mai, neanche se deve!”*

(Tiziano Ferro, L'ultima Notte al Mondo 2011)

Prologo

La piccola cella era fiocamente illuminata da uno spicchio di sole che spuntava dalla finestra posta sul lato di Est della parete rinforzata.

Il complesso carcerario di Ginevra Champ-Dollon era il più moderno ed il più sicuro della Svizzera Romanda, e si trovava in una zona verdeggiante, contornata da vigneti e colline digradanti, che si specchiavano nelle acque limpide del Lago Lemano.

L'uomo che occupava quella cella da venticinque anni, era vestito con una tonaca da sacerdote cattolico, e da più di mezz'ora era prono in preghiera sull'inginocchiatoio che aveva preteso venisse sistemato nella sua cella al momento dell'arresto.

Era l'ultima mattina che avrebbe passato lì.

Padre Alphonse era stato un prigioniero modello, un esempio per tutti, un conforto religioso e morale per chi lo chiedesse, un confessore per i cristiani, un amico per i numerosi extracomunitari che avevano trascorso nel carcere di Champ-Dollon periodi più o meno brevi, un confidente per il personale che a vario titolo frequentava il penitenziario, come guardia, psicologo, educatore, cuoco o semplice visitatore.

E non aveva chiesto deroghe o riduzioni di pena, nonostante la sua condotta perfetta durante tutto il periodo della segregazione. Aveva beneficiato di un permesso all'anno, non di più, ed aveva passato quei lunghi venticinque anni leggendo, pregando, aiutando il cappellano del carcere nelle varie incombenze e, soprattutto, studiando la Bibbia, i Vangeli e le scritture sacre delle religioni diverse

da quella cristiana.

Non si era mai lamentato della sua condizione, né mai aveva voluto parlare delle cause per cui era stato condannato ad una pena così grave.

E quelli che sapevano quale fosse l'accusa infamante che lo aveva perseguitato, dopo averlo semplicemente guardato negli occhi e prima ancora di conoscerlo, erano già convinti che si fosse tra trattato di un tragico errore.

La preghiera di quella mattinata si protraeva molto più del solito, perché Padre Alphonse, uscito da lì, non avrebbe avuto alcun posto dove andare.

Nessuno lo aspettava, non aveva una famiglia o una parrocchia, e non era neanche un prete, perché l'accusa, la condanna e la successiva prigionia erano intervenute quando Alphonse era ancora un semplice, giovane, diacono.

E dopo tutto questo tempo, probabilmente, nessuno che non avesse gravitato intorno a Champ-Dollon, si ricordava neanche più chi fosse.

L'ora degli addii arrivò prima del previsto.

Il personale del carcere gli aveva regalato un trolley nel quale aveva riposto le sue poche cose: una seconda tonaca nera, libri sacri, una cartelletta gialla che negli ultimi dieci anni aveva fatto bella mostra di sé sulla mensola vicino all'inginocchiatoio, un paio di camiciole, jeans, due maglioni, e una giacca a vento vecchio modello.

Il direttore gli aveva consegnato una busta contenente un cospicuo assegno, in quanto, durante tutto il periodo della prigionia aveva beneficiato del modesto compenso riconosciuto ai carcerati per le attività svolte per la comunità.

Normalmente gli altri prigionieri spendevano i modesti ricavi in sigarette, vestiario, dolciumi e qualche sfizio durante i permessi, ma Alphonse non si era mai concesso nulla ed aveva conservato un bel gruzzolo.

Percorse il lungo corridoio che tagliava la struttura circolare in due parti uguali, salutandolo e benedicendolo tutti i compagni si sventura, che lo applaudivano dai due piani sovrapposti, ricambiando i saluti e battendo i piedi a terra e

le ciotole contro le ringhiere in metallo, in segno di festa e di ringraziamento.

Ricevette l'abbraccio delle guardie carcerarie in servizio e del personale delle cucine, e la stretta di mano dei due psicologi e del medico di turno.

Il clangore delle porte in ferro che si aprivano per l'ennesima volta da quando era lì, gli sembrava, stranamente, del tutto nuovo e quasi sconosciuto.

La luce del sole lo investì, e tutto quel chiarore riflesso sul verde del prato circostante e delle colline alle sue spalle, gli ferirono gli occhi.

Si passò una mano sulla fronte spaziosa e sudata e si fece coraggio.

Diede un ultimo sguardo al complesso carcerario, lindo e pulito come tutti gli istituti della Confederazione, poi si voltò e si diresse a passo spedito verso la strada che portava attraverso un percorso tortuoso alla periferia della città di Ginevra.

Camminava a passi regolari sul ciglio della carreggiata, la tonaca nera ballonzolante, stando attento a non intralciare le poche auto che passavano di lì.

Lasciò dietro di sé le prime ville, nascoste da recinzioni in pietra o metallo, che spuntavano tra salici frondosi e cespugli fioriti.

In meno di mezzora raggiunse il grande cartello "Citè de Geneve" che segnala l'ingresso ufficiale nella "capitale" della Svizzera Romanda.

Deviò attraverso un sentiero ombreggiato verso le sponde del lago.

Il sentiero di acciottolato, dopo un paio di curve, si apriva in una sorprendente radura di piccoli faggi, che precedeva il porto lacustre, pieno di imbarcazioni e macchinari.

Padre Alphonse superò la radura e si avvicinò all'acqua.

La sponda era composta da un misto di terra e di sassi sporgenti, e stranamente presentava rifiuti, bottiglie di plastica, qualche mozzicone.

Si alzò la tonaca e tolse i sandali. Quindi a piccoli passi entrò nelle acque fredde provando, dopo un istante di

repulsione, un certo sollievo.

Si fece il segno della croce ed alzò gli occhi color grigio ferro al cielo limpido.

Lo sguardo dapprima adorante, a poco a poco si incupì e quindi si trasformò dapprima in una smorfia e poi in un ghigno orrendo.

Lanciò un urlo animalesco e si strappò con forza dal collo il prezioso crocifisso d'argento, che portava con sé da quasi trent'anni. Lo appoggiò al cuore, poi, con inusitata violenza, lo lanciò il più lontano possibile in mezzo alle placide acque del lago.

Capitolo 1

Milano - Settembre

Il lungo serpentone d'auto si snodava a velocità ridotta intorno alla Stadio di San Siro, a Milano.

Le mille lucine rosse dei veicoli in lento movimento, contrastavano con il nero della notte e la luce aranciata dei lampioni.

La partita di calcio era finita da più di mezz'ora, ma le strade erano ancora intasate da autoveicoli, motorini, scooter, autobus, gruppi di persone a piedi. I baracchini che vendevano panini o bandiere, facevano affari d'oro, almeno a giudicare dai vari capannelli di ragazzi, la maggior parte con maglie, sciarpe e cappelli rossi e neri.

Gian Fabio Reguzzoni, ispettore capo della sezione investigativa RIP (Reati contro l'Integrità Personale) della Polizia Giudiziaria Cantonale Ticinese di Lugano, stava ancora imprecando tra sé ascoltando i commenti radiofonici dell'incontro cui aveva appena assistito, non capacitandosi di come il Milan, la sua squadra del cuore, avesse potuto farsi raggiungere negli ultimi minuti da una squadra scalcinata come l'Anderlecht di Bruxelles.

Lo squillo del cellulare distolse la sua attenzione dalla radio, ed il numero che comparve sul display gli strappò un sorriso. Inserì l'auricolare e rispose: "Pronto..amore! Come va? Non dormi ancora?"

La voce proveniente dall'altro capo aveva un tono allegro: "No caro. Ho visto anch'io la partita in televisione. Adesso preparo un attimo la lezione per domani, e poi vado a letto...Mi spiace che non torni a casa..."

L'ultima frase aveva un tono falsamente ammiccante.

“Spiace anche a me, Antonella, ma domattina ho una serie di impegni, e non ho voglia di alzarmi alle cinque per arrivare a Lugano per tempo, evitando tutto il traffico dei pendolari e dei lavoratori che gravitano intorno a Milano.”

“D'accordo d'accordo...Lo capisco perfettamente. Allora, Ti auguro un buon viaggio di ritorno ed una buona notte.”

Anch'io ti auguro una buona notte. Un bacio, e ci sentiamo domani.”.

Si tolse l'auricolare con un sorriso e rimpianse di non poter passare la notte con sua moglie.

Lui, svizzero ticinese nato a Lugano da genitori luganesi, aveva sposato Antonella Garavaglia, una milanese purosangue, professoressa di italiano allo storico Liceo Parini di Milano, dieci anni prima, dopo averla conosciuta ad una partita del Milan, ed averla perseguitata con mazzi di fiori, cioccolatini ed inviti a cena, questi ultimi, peraltro, spesso “saltati”, a causa della sua professione.

Ora avevano una casa a Milano, che entrambi consideravano la casa “coniugale”, ed una a Lugano, dove Reguzzoni viveva prevalentemente da solo, e dove Antonella diceva di passare i periodi di vacanza più belli e sereni.

Del resto, sebbene la distanza tra Lugano e Milano non fosse granchè, l'Autostrada era spesso molto trafficata ed alla frontiera c'era sempre una lunga fila di auto, e nonostante la Audi A3 grigia metallizzata dell'ispettore capo fosse nota agli agenti, sia italiani che svizzeri, l'avvicinamento presentava sempre rallentamenti indesiderati e pressoché insuperabili.

Il programma sportivo terminò, ed iniziò il radiogiornale.

Gian Fabio decise di passare alla musica.

Tolse la sciarpa rossonera che aveva ancora al collo, e si sistemò il colletto, sentendo che aveva la pelle sudata.

Si era regalato per il suo quarantaduesimo compleanno, il mini abbonamento alla Champions League, e confidava di poter vedere tutte e tre le partite in programma.

In verità lo stadio di San Siro era uno dei suoi luoghi preferiti sin da bambino, e nel corso della sua vita aveva visto moltissime partite del Milan, compatibilmente agli